

La sentenza conferma che nell'orfanotrofio di Prato i bimbi furono seviziati come in un lager

TUTTI CONDANNATI I KAPÒ DEI CELESTINI

Restano impuniti coloro che sapevano ma tacquero

Le pene complessive per 13 anni e 11 mesi — Assolto per insufficienza di prove padre Leonardo — Molti imputati beneficeranno di condoni — Interdetta la professione alla dott.ssa Oliva

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 3. I kapò e la dottoressa dei Celestini di Prato sono stati condannati. Padre Leonardo se l'è cavata con in formula dubitativa. Trent'anni e undici mesi di reclusione: questa la complessiva pena inflitta dal tribunale di Firenze che ha pronunciato la sentenza a mezzogiorno, dopo più di due ore di camera di consiglio.

A mezzogiorno il collegio composto dal dottor Nicola Caputi (presidente), dr. Baglio e dottor De Roberto, è entrato nell'aula affollata di pubblico che attendeva l'esito di questa causa durata quattordici udienze e seguita con interesse in tutta Italia. Il dispositivo della sentenza è stato letto alla presenza di due soli imputati: Alighiero Banci « fratello » Ludovico e Giuseppe « fratello » Luciano — rimasti impossibili come del resto lo erano rimasti durante le sghignacciate accuse dei Celestini — assenti come in quasi tutte le udienze le tre sorelle, la dottoressa e padre Leonardo.

Tredici anni e undici mesi distribuiti così: Alighiero Ban-

ci 2 anni e 2 mesi di reclusione per maltrattamenti aggravati e continui verso fanciulli e di abbandono di incapace (Santino Bocci il giovane morto per peritonite) seguito da morte e con le attenuanti generiche per questo solo reato (due mesi di meno di quanto aveva richiesto per lui il pubblico ministero); usufruttuaria di due anni di condono, in seguito alla recente amnistia; Giuseppe Pancini 1 anno e 3 mesi di reclusione per maltrattamenti, pena interamente coperta dal condono; Lucia Napolitano, « sorella » Teofila « la più crudele delle imputate secondo quanto è emerso nel corso delle udienze » e complice della morte di Santino Bocci. Gli imputati sono stati condannati al pagamento delle spese processuali e i kapò nei confronti dei quali otto famiglie assistite dagli avvocati Nino Pinato e Bianca Guidetti Serra si erano costituite parte civile — sono stati inoltre condannati al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede.

La Perrotta e la Napolitano sono state interdetto per cinque anni dai pubblici uffici. L'udienza cominciata alle nove si era aperta dopo una breve replica dell'avvocato

La dottoressa Fernanda Oliva di Genova è stata condannata a 1 anno e 10 mesi di reclusione per abbandono di incapace seguito da morte e inoltre è stata interdetta per la durata di un anno e 10 mesi dall'esercizio della professione sanitaria.

Anche la dottoressa Oliva fuirtò del condono dell'intera pena.

Gioacchino Pelagatti ossa padre Leonardo che dirigeva i Celestini ed è tuttora alla direzione dell'istituto Maria Vergine Assunta in Cielo in via del Palco a Prato, è stato assolto per insufficienza di prove (proposta dal pubblico ministero) in relazione all'accusa di omicidio colposo per la morte di Santino Bocci. Gli imputati sono stati condannati al pagamento delle spese processuali e i kapò nei confronti dei quali otto famiglie assistite dagli avvocati Nino Pinato e Bianca Guidetti Serra si erano costituite parte civile — sono stati inoltre condannati al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede.

La Perrotta e la Napolitano sono state interdetto per cinque anni dai pubblici uffici. L'udienza cominciata alle nove si era aperta dopo una breve replica dell'avvocato

Bianca Guidetti Serra, del pubblico ministero Vigna, è quindi dei difensori degli imputati.

Al di là della sentenza che è stata accolta con viva soddisfazione dal pubblico presente in aula e dal patrono di parte civile, « questa sentenza — ha detto l'avvocato Bianca Guidetti Serra — condanna l'inerzia delle autorità alle quali è demandato l'altissimo e delicato compito di sorvegliare sulla vita dei fanciulli affidati agli istituti religiosi ». Ci sono tuttavia da fare alcune considerazioni. I giudici hanno condannato i kapò colpevoli delle orrende punizioni inflitte ai fanciulli ma è dietro i loro volti impassibili come del resto è emerso dal dibattimento processuale — che la giustizia avrebbe dovuto scavare per risalire ai maggiori responsabili delle nefandezze compiute nell'istituto dei Celestini in nome di una assistenza rivelatasi così impietosa e crudele. Ci riferiamo al prefetto, al medico provinciale, al Provveditore agli studi, all'ONMI, a quelle istituzioni che col loro silenzio hanno permesso le nefandezze di questa vicenda.

Alla resa dei conti il commissario imputato



Giorgio Sgheri

JULIANO AMMETTE: «È VERO, LE CARTE DI QUESTO PROCESSO SONO CONTRO DI ME»

La storia dei rapporti col confidente Ravani — L'autorità giudiziaria non veniva mai avvertita — « Ignoranza » della legge a proposito delle armi catturate al Cossa — Dure parole del presidente — Viaggio a Roma

Dal nostro inviato PERUGIA, 3. « Purtroppo, le carte sono contro di me ». Con questa frase, pronunciata non sapendo cos'altro rispondere all'incalzare delle domande del presidente del tribunale di Perugia, il commissario Elio Juliano s'è mostrato con le spalle al muro. Le carte sarebbero poi la sentenza istruttoria del giudice Fiore, di Sassari, che inchioda l'ex capo della Squadra Mobile alle sue pesanti responsabilità: denuncia contro il pastore Cossa per

per fargli confessare reati che non aveva commesso.

PRESIDENTE — Ma allora, perché lei non ha mai informato di questo l'autorità giudiziaria?

JULIANO — L'ho fatto.

PRESIDENTE — No. Della rapina di via Sorso no. In poche parole, visto che il confidente è previsto anche dalla legge, lei doveva informare il procuratore della Repubblica anche di quelle chiacchiere.

JULIANO (in grande imbarazzo) — Io capisco che... PRESIDENTE — No. Lei aveva il dovere di dirlo, anche perché il procuratore della Repubblica poteva coprirgli le spalle meglio di quanto non potessero fare Marullo e Ravani. O era troppo orgoglioso del suo lavoro e voleva prendersi tutti i meriti; o cercava il fatto clamoroso, che però — come vede — ha portato a questo processo clamoroso.

JULIANO (sempre più in difficoltà) — Beh, io... PRESIDENTE — Lei non era tenuto a dire al Procuratore il nome del confidente, ma almeno oralmente doveva riferirgli della sua attività. Questo è il gravissimo neo della sua vicenda: non avere mai informato l'autorità giudiziaria.

JULIANO — Ne ho parlato al procuratore Crispo.

PRESIDENTE — Non è vero, Crispo non era a Sassari in quel momento.

E a questo punto che a Juliano sfugge la frase « Purtroppo, le carte sono contro di me ».

PRESIDENTE — Lei ha detto che non poteva denunciare al procuratore della Repubblica i nomi avuti da Marullo perché non aveva prove. Come spiega allora il fatto che il giorno 14 lei ha denunciato l'ha fatta, con gli stessi elementi che aveva in mano, e non avendone di nuovi?

Nuovo imbarazzo, per l'ex capo della Mobile, nuovo tentativo di arrampicarsi sullo specchio dei diversi.

PRESIDENTE — Come giustifica il fatto che, nonostante i solleciti del magistrato, lei non si decideva mai a consegnargli le armi che si dicevano sequestrate al Cossa?

Questa domanda è di estrema importanza. L'istruttoria sostiene infatti che il ritardo nella consegna era motivato dal fatto che quelle armi non appartenevano al Cossa, ma erano state messe sul luogo della sparatoria dallo stesso Juliano e dal brigadiere Gigliotti.

JULIANO — Solleciti per iscritto non ce n'erano stati.

PRESIDENTE — Ma non è vero. Il magistrato le inviò una lettera di sollecito. Comunque, era suo dovere fare quella consegna. Perché quel ritardo?

JULIANO — Ecco, c'era in corso un'indagine intensissima legata proprio a quelle armi.

PRESIDENTE — E che significava? Lei poteva chiedere una proroga. Qui si tratta di due mesi e 10 giorni di distanziamento.

JULIANO — Vede, pensavo di dirlo alla direzione di artiglieria.

PRESIDENTE — Non dica sciocchezze! Qui c'è qualcosa che non funziona, lei nascondeva un corpo di reato al magistrato.

Il non risponde, borbotta solo: « Ma gli altri... ».

PRESIDENTE — Gli altri non mi interessano. Ancora una volta le chiedo: perché non consegnò quelle armi all'autorità giudiziaria?

Ancora silenzio dell'imputato. L'avv. Bagnolo cerca di lanciare una ciambella di salvezza, ripete: « Ma è la prassi... ».

PRESIDENTE — Non esiste la prassi, sia per la magistratura che per la polizia giudiziaria. Esiste solo la legge! Il commissario Juliano è alle corde. Ci rimarrà per tutto il resto dell'interrogatorio, specie quando racconterà del suo viaggio a Roma insieme a Ravani (sull'auto nobile di quest'ultimo) per farsi accompagnare all'Istituto superiore di polizia. La faccenda è assai strana: finora Juliano aveva classificato Ravani « mente infornata », persona infida, pecora nera; d'un tratto si scopre che sono amici.

Cesare De Simone

Cercano il giovane che minacciò la vittima prima del delitto nella stessa strada dove è stato teso poi l'agguato mortale

«Sono segnato, morirò»: l'hanno ucciso

Due bimbi e un vecchio hanno visto l'omicida fuggire verso Ciampino — Con una revolverata alla testa ha fulminato il giovane seduto nella sua « 850 » — « Era alto e aveva un berretto a visiera » — Nessuna idea a proposito del movente

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.



Luciano Panella

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.

Il mare bolle per il metano



MELBOURNE, 3.

Stavano trivellando il fondo del mare alla ricerca del petrolio e invece è uscita una terribile zaffata di metano. Ora, nella zona, basterebbe una scintilla per far scoppiare un incendio che durerebbe per anni e anni.

Le trivellazioni erano in corso nel canale di Tasmania, nello Stretto di Bass, nell'Australia meridionale. La piattaforma Marlin era in piena attività quando dal fondo del mare l'acqua ha cominciato a ribollire in maniera paurosa. Gas metano, rasoio a petrolio, è uscito subito dal fondo in quantità eccezionale. I cinquanta operai e tecnici che si trovavano al lavoro in quel momento sulla piattaforma, si sono gettati in acqua ed hanno raggiunto alcune scialuppe di salvataggio con le quali hanno preso terra. L'aria, nella zona, era totalmente irrespirabile.

Si attende ora il famoso specialista americano del Texas (è già in viaggio) che dovrebbe riuscire a bloccare lo spaventoso soffio del metano proveniente dal sottosuolo.

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.

« Se non le piante l'ammazzano... ». Una minaccia, urlata giovedì sera in un angolo buio, è la sola traccia in mano degli investigatori romani per chiarire il « giallo » del giovane tappezziere assassinato con una revolverata alla testa, esplosa a bruciapelo, nella sua « 850 » con due bambini, mentre stava per far ritorno a casa. Una minaccia che aveva turbato profondamente il giovane, Luciano Panella, che parlando con la giornalista moglie, che è in attesa di un bimbo, e con la madre, aveva ripetuto fino a tre giorni fa: « Sono segnato, morirò presto... ». E con una mano aveva traccolato una croce sul petto. Tuttavia non aveva spiegato altro, non aveva fatto il nome di chi lo minacciava, né aveva detto perché era in pericolo.